



Corruzione, il male assoluto

Anche Papa Francesco lo ha definito «peccato grave contro la dignità»

Una serie di saggi analizza un vero e proprio cancro di tante evolute democrazie. Un cancro molto italiano

Mimmo Nunnari



William Hogarth, "Falstaff recluta le proprie truppe", 1728



Quando il pittore William Hogarth decise di rappresentare la figura del corrotto, dipinse "Falstaff recluta le proprie truppe" ispirandosi al terzo atto dell'Enrico IV di Shakespeare, in cui appare il comandante che accetta del denaro da coloro che non vogliono essere arruolati, quasi a voler significare la stretta relazione tra denaro e potere, tra disonestà e poter disporre di un ruolo pubblico, tra l'aver una doppia vita. Già nel Vangelo si parla dell'amministratore corrotto, in una parabola che termina con l'appello a scegliere tra l'adorazione del vero Dio e "mammona", che altro non è che il demone simbolo della ricchezza accumulata e nascosta con disonestà, degli sprechi e della brama di potere. La corruzione è un antichissimo male, ma, ahinoi, molto attuale, un nemico dell'onestà e della democrazia che ammorba il vivere civile, un nemico con molte facce, un nemico insidioso di cui molto si parla ma che non si riesce a combattere concretamente, forse perché, come spiegava bene Niccolò Machiavelli nei "Discorsi sulla prima deca di Tito Livio", «i membri del corpo sociale, una volta corrotti, sia impossibile riformarli». E si sa che Machiavelli aveva la vista lunga in fatto di potere e di politica.

Negli ultimi decenni i fenomeni di corruzione sono esplosi ovunque, nei Paesi sviluppati e nel Terzo mondo, nei regimi liberali e nei paesi dittatoriali, con particolare acutezza in Italia che rispetto a questo fenomeno è messa male, malissimo. Quando la Commissione Europea ha diffuso il suo primo rapporto sul fenomeno corruttivo in Europa, ha fatto impressione la stima dei 60 miliardi che riguardava il nostro Paese, una cifra incredibile e che da sola sarebbe sufficiente per far ripartire il futuro incerto e pieno di incognite dell'Italia. Ma non è solo quella a impressionare e preoccupare. Stando all'ultimo rapporto dell'Ong Transparency International, l'agenzia che sti-



la la speciale classifica mondiale della corruzione, l'Italia si trova al 69. posto (i paesi più virtuosi, in testa, sono Danimarca, Nuova Zelanda, Finlandia e Svezia), come Romania e Kuwait, peggio di Arabia Saudita, Ghana e Cuba e se deve stirare il collo per guardare ai paesi virtuosi, fa meno fatica a girare lo sguardo verso gli ultimi posti di Somalia, Corea del Nord e Afghanistan, fanalini di coda.

Ma a che cosa è dovuta la persistente diffusione della corruzione in Italia? Su quali meccanismi di riproduzione si basa? E quali sono i suoi effetti sul sistema politico ed economico del Paese? A queste domande ha tentato di rispondere in un ben documentato saggio Alberto Vannucci, autore dell' "Atlante della corruzione" (Edizioni Gruppo Abele, pp. 288, euro 18) che stila quasi un catalogo dei protagonisti degli scambi occulti e spiega le ragioni dei fallimenti delle politiche anticorruzione. Il denaro che ogni anno scompare nel buco nero della corruzione nazionale è da considerare alla stregua di una tassa occulta, pagata da tutti a beneficio di pochi. Il fenomeno – spiega Vannucci – ha effetti devastanti, in termini di costi economici e sociali, ma è ancora più preoccupante quando va a inquinare gli stessi processi politici democratici.

Il libro conferma che la corruzione è un pericolo incombente per la democrazia, ovunque. Le stesse democrazie che in passato hanno vinto sulle dittature e sui totalitarismi rischiano sempre di più d'essere vitt-

me di politici, governanti, uomini d'affari, mafie, lobbisti, profittatori di ogni risma che non resistono a quello che Carlo Alberto Brioschi nel libro "Breve storia della corruzione" (Edizioni Tea, pp. 193, euro 8) definisce «sottile e penetrante olezzo della corruttela». I corrotti sono i veri «nemici interni» delle democrazie, quelli che ne frenano il cambiamento, impediscono all'economia di svilupparsi, disprezzano la meritocrazia e non sanno che cos'è l'etica.

C'è chi sostiene che con la corruzione, poiché è male antico e sempre esistito, bisogna abituarsi a convivere e magari farsene una ragione. Nel libro "Il fascino discreto della corruzione" (Bompiani, pp. 228, euro 16) Gaspard Koenig comincia col ricordarci che dal greco Demostene al romano Giulio Cesare, nell'antichità, passando per il cardinale Richelieu, Sir Robert Walpole che regnò oltramanica un secolo dopo e il suo contemporaneo Federico II



di Prussia, dalla famiglia de' Medici a Napoleone, fino ad arrivare a personaggi contemporanei, le grandi figure del mondo occidentale sono spesso anche figure-simbolo della corruzione. Non è che Koenig giustifichi la corruzione, ma osserva che essa ha attraversato tutte le epoche e le società, col suo carico di scandali e indignazioni, e combatterla con successo è sempre stato difficile.

Ovviamente, sull'argomento corruzione i filosofi sono quelli che si sono confrontati più di ogni altro. Nell'antica Grecia, come osserva Brioschi nel suo saggio, convivevano, contemporaneamente, sia l'esaltazione dell'integrità e dell'uomo incorruttibile, sia la difesa della naturalità del vizio e della imperfezione dell'animo umano. Socrate, tanto per fare un esempio, per bocca di Platone, ammetteva l'impossibilità di governare senza creare scontento e sosteneva che cercare di impedire che troppe volte venga infranta la legge crea insoddisfazione nella popolazione, mentre Platone, per parte sua, metteva in stretta relazione il legame tra lusso e decadenza, spiegando che un popolo ricco era da considerarsi un popolo ormai indebolito. Ai nostri giorni, di fronte allo straripare del fenomeno corruttivo ed ai pericoli insiti nella sua pervasità nel tessuto sociale, si tende a non restringere il campo nel recinto del senso morale, ma a darne una lettura che richiama piuttosto al suo rappresentare una disfunzione di valori, un tradimento dei principi democratici e delle re-

gole, fino a riconoscerne una natura «demoniaca» di famelica ingordigia, di bramosia di potere, come sostiene don Luigi Ciotti che, tempo fa, in un editoriale scritto per Il Sole 24 ore dal titolo "Vade retro corruzione", riprendeva alcune profonde riflessioni di Papa Francesco, scritte quando era ancora l'arcivescovo di Buenos Aires.

In quel libretto, tradotto adesso in Italia come "Guarire dalla corruzione" (Emi, pp. 58, euro 6,90) viene messo in luce qual è il meccanismo che apre la strada alla corruzione e che vede il corrotto come un uomo che ha la tendenza a giustificare il proprio male, o addirittura a non vederlo come tale dal momento che la sua condotta trova il consenso del corrotto, il quale, a sua volta, minimizza la sua colpa volendo credere di essersi limitato ad accettare un'offerta. Ma, ci spiega il Papa, «ogni corruzione sociale non è altro che la conseguenza di un cuore corrotto». Un cuore corrotto, qui sta il punto. Francesco avverte che non bisogna confondere il peccato con la corruzione e aggiunge che si potrebbe dire che mentre il peccato si perdona «la corruzione non può essere perdonata» perché «di fronte al Dio che non si stanca di perdonare, il corrotto si erge come autosufficiente, nell'espressione della sua salvezza: si stanca di chiedere perdono». Più recentemente Papa Bergoglio è tornato sul tema della corruzione durante un'omelia. Ha parlato dei corrotti come di «devoti della dea tangente» che commettono un «peccato grave contro la dignità» e danno da mangiare «pane sporco» ai propri figli.

In parole semplici, comprensibili a tutti, con il suo linguaggio schietto ma anche severo, questo Papa ci ha spiegato che corruzione è «non guadagnare il pane con dignità» e poi, qualche pagina più avanti del libretto, aggiunge che il corrotto a differenza del peccatore che aspetta il perdono, non ha speranza, poiché pensa di aver trionfato. ◊

